A proposito di un'intervista

La lotta al fascismo

Il compagno Terracini è ritornato, in una intervista ad un quotidiano, sul problema grave sollevato dal fatto che il contributo finanziario pubblico ai partiti comporta anche un finanziamento al MSI. Il fatto viene definito una cosa «orrenda e ignobile, talmente bestiale che c'è da inorridire». E' evidente che tutto quanto riguarda la esistenza stessa di un partito neofascista è «orrendo e ignobile». Ma, appunto, il problema politico che deve essere posto è quello delle origini di questo fenomeno aberrante rappresentato dalla esistenza e, in un certo periodo, dalla crescita di un partito neofascista: qui sta il fatto orrendo e ignobile.

Questo fatto non si è generato per il finanziamento pubblico. Al contrario, non vi era alcun finanziamento pubblico: ma il partito neofascista non ha incontrato alcuna difficoltà ad ottenere tutti i danari che voleva. Il fenomeno neofascista si è venuto ingrossando sino ad assumere il rilievo di tre milioni di voti. Le cause di questo fatto grave vanno dunque ricercate in motivi strutturali e politici.

E' lo stesso compagno Terracini a sottolineare che il fenomeno neofascista non può essere trasformato in un mero fatto «poliziesco - giudiziario». Ciò è giusto. Ma ciò significa, appunto, che si tratta di un fatto politico. Esso ha origine nella volontà di gruppi economici di mantenere permanentemente questa minaccia contro la democrazia, nella politica della Democrazia cristiana in quanto partito che ha avuto le massime responsabilità del potere, e in errori, anche, del movimento operaio e popolare.

Uno di questi errori può essere quello, appunto, di non intendere che occorre vedere realisticamente che il partito neofascista ha conquistato in alcuni luoghi basi di massa e che tali basi di massa gli possono essere tolte e gli vanno tolte innanzitutto con una azione politica. E' perciò assurdo dichiarare che il fenomeno neofascista non può essere visto come fatto puramente «poliziesco - giudiziario» e nello stesso tempo ritenere che la questione possa essere ridotta alla proposta di un decreto legge per la soppressione del MSI.

Naturalmente, il problema cosiddetto poliziesco e giudiziario non va in alcun modo ignorato. Una lotta strenua va combattuta per colpire ognuno dei reati di cui si rendono colpevoli i dirigenti del MSI: apologia di fascismo, connivenza con i terroristi, partecipazione ad azioni illegali, squadrismo, reati comuni e politici di ogni genere. Tale azione di polizia e giudiziaria è indispensabile, è criminoso che non venga condotta e va rivendicata e sostenuta con ogni forza da parte di un ampio movimento di massa unitario.

Contemporaneamente, però, va condotta una lotta contro le radici strutturali e politiche del fenomeno. I qualunquisti furono un fenomeno rilevante e furono politicamente spazzati via; i monarchici ebbero basi considerevoli e furono ridimensionati fino alla estinzione.

E' possibile arrivare ai medesimi risultati verso le basi di massa conquistate dai fascisti? E' possibile, cioè, arrivare ad uno «scioglimento», per così dire, politico delle basi del movimento neofascista? E' certamente possibile: a condizione, però, di condurre una giusta lotta politica. Essa deve essere tale da porre in rilievo rispetto alle masse che sono state ingannate dalla demagogia neofascista sia i fondamenti nefandi della concezione cui si ispira la azione politica missina, sia anche, e soprattutto, l'inganno grossolano e volgare su cui la politica sostenuta dai medesimi missini si regge.

Non si deve dimenticare che le basi di questo consenso sono state strappate, soprattutto in alcune zone, con la presentazione del MSI come forza di opposizione ai fenomeni degenerativi del potere democristiano. I missini hanno operato la equazione: Democrazia cristiana uguale democrazia in generale. Di conseguenza i voti conquistati non sono voti «ideologicamente» fascisti, ma voti carpiti con un inganno politico che va smascherato.

Una giusta azione politica deve, inoltre, andare alla radice di questo problema e, dunque, deve investire con forza la politica stessa della Democrazia cristiana, la sua linea economica, la degenerazione clientelare, il sottogoverno, la corruzione. Una azione antifascista conseguente deve provocare l'unità tra le forze democratiche non solo sul piano della lotta contro le trame nere e contro il MSI. Questa unità naturalmente è indispensabile: deve essere chiaro che la pericolosità del movimento missino diminuisce grandemente se si recidono i collegamenti tra costoro e le forze democristiane e tra essi e quei settori dell'apparato statale che sono stati inquinati.

Ma il problema essenziale è di rendere la unità antifascista sempre di più consapevole che una reale lotta contro ogni reviviscenza fascista comporta una autocritica delle forze democratiche di governo per il modo con cui hanno diretto nel passato la cosa pubblica e per quello che fanno oggi alla testa dello Stato. Essa deve comportare, cioè, una modificazione reale del modo di governare.

E' nel quadro di queste elementari verità, che derivano da tutta la nostra concezione teorica e politica, che occorre vedere anche il problema del finanziamento. Secondo il compagno Terracini, con il finanziamento pubblico «ogni tentativo di additare all'ignominia della gente» il MSI «ti mette in colpa». Questa è una affermazione incomprensibile.

Il finanziamento dei partiti era, come fu unanimemente riconosciuto dalla Direzione del PCI di cui Terracini fa parte, una misura (non la sola, però!) per cercare di risanare la situazione dei partiti politici italiani i quali tutti, escluso il PCI e compreso il MSI (e compresi certi gruppi cosiddetti extraparlamentari), hanno avuto danaro dalle stesse fonti. Naturalmente questo non vuol dire che ne abbiano fatto tutti lo stesso uso. Tuttavia il problema si poneva, ormai, drammaticamente.

Ottima cosa è la dimostrazione della «diversità» dei comunisti, anche sotto l'aspetto della raccolta dei fondi. Ma noi abbiamo riconosciuto e riconosciamo, com'è giusto, che vi sono partiti democratici i quali non possono essere uguali a noi e che dunque, anche per la raccolta dei fondi, non sono riusciti ad avere i metodi che noi abbiamo praticato e pratichiamo con un largo contatto di massa e con una forte organizzazione. Perciò la Direzione del PCI e il Comitato Centrale hanno concordato sulla linea del finanziamento come misura (non la sola, rivetiamo) per avviare un risanamento dei partiti. L'unica base possibile sono i voti raccolti (e basterà ottenere il 2 per cento, anche senza rappresentanza parlamentare, per avere diritto al finanziamento). Il problema politico del MSI rimane, dunque, il medesimo: intensificare la lotta per toglierli basi di massa, per riconquistare a posizioni democratiche il suo elettorato popolare e di ceto medio. Tale obiettivo verrà raggiunto se tutta l'azione generale antifascista e democratica sarà riuscita (come si è riusciti con il referendum, come si è riusciti in Sardegna) ad isolarlo, a dimostrarne la natura pericolosa e nefasta e ad indicare l'aberrazione delle sue cosiddette proposte politiche. Perchè mai bisognerebbe sentirsi «in colpa» nell'additare alla ignominia della gente il MSI?

Eguali considerazioni vanno fatte per la richiesta, che il Comitato Centrale del PCI non ha fatto propria, di sostenere la proposta di un decreto ministeriale per lo scioglimento del MSI. Il Parlamento italiano ha concesso la autorizzazione a procedere contro il segretario missino per la ricostituzione del partito fascista: non va sottovalutata questa procedura, nel senso che è pienamente giusto aver presente anche l'obiettivo dello scioglimento.

Ma la questione è di non compiere atti che favoriscano piuttosto che danneggiare la reviviscenza fascistica. Molte campagne sono state fatte per il decreto ministeriale di scioglimento, ed esse non hanno prodotto risultati politici quali quelli che ci si attendeva. Inoltre, rispetto all'attuale crisi missina, una tale richiesta provocherebbe una reazione di difesa, anzichè un approfondimento della crisi stessa. Infine, senza il successo della azione politica generale cui abbiamo fatto cenno, si potrebbe avere un puro e semplice mutamento di sigla (e cioè lo stesso MSI si potrebbe ripresentare con un altro nome) e non — come è necessario — una distruzione delle basi di massa. Per quanto riguarda, poi, la DC, si isolerebbe il problema della lotta contro il MSI da quello di una azione generale per il rinnovamento e il risanamento della democrazia italiana: e questo non aprirebbe certo nuove contraddizioni nella DC.

Sono questi — e dispiace di averli dovuti ripetere — gli argomenti che hanno convinto il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo del PCI a non accettare le proposte su cui ora il compagno Terracini ritorna. E sorprende che un compagno che ci ha sempre ammaestrati nella finezza della argomentazione non colga la grave contraddizione del proprio medesimo ragionamento.

Come si può contemporaneamente, sostenere che il problema del fascismo è «problema politico generale» e poi praticamente ridurlo alla questione di un decreto ministeriale? Se i problemi politici generali potessero essere risolti in tale modo è del tutto evidente che la storia nostra e del movimento operaio e popolare non sarebbe così faticosa e drammatica come è, e non richiederebbe tanto studio, tanta elaborazione, tanto paziente lavoro.

Le cose della lotta politica e sociale, come il compagno Terracini ci insegna, non stanno così. Certamente, presentare un problema politico generale come una questione che si possa risolvere d'un tratto e per decreto è cosa che può anche colpire la immaginazione. Vi sono momenti in cui, magari sapendo che non è affatto vero, ha potuto essere necessario seguire una tale semplificazione propagandistica. Ma la condizione del movimento operaio e popolare italiano, per fortuna del Paese, non è questa: è pienamente possibile oltre che necessario, spiegare come stanno le cose e quale è l'azione politica necessaria da condurre, seppure tutto ciò chieda grande fatica e pazienza. E' appunto questo il metodo che abbiamo appreso studiando, tra le altre, la lezione di Lenin.

NELLA SEDUTA DI IERI ALLA COMMISSIONE GIUSTIZIA DEL SENATO

Il PCI propone di varare una legge per maggiore età e voto a 18 anni

La necessità di affrontare il problema in modo organico, senza ritardare l'iter della riforma del diritto di famiglia - I comunisti stanno per presentare una proposta legislativa - Sollecitate due riunioni alla settimana per accelerare i tempi della discussione - Esaminato un articolo per il rinnovamento della legislazione familiare

I senatori comunisti hanno chiesto che la commissione Giustizia di Palazzo Madama — oltre che proseguire nell'esame del disegno di legge sul diritto di famiglia — tenga due sedute la settimana per elaborare un provvedimento legislativo autonomo che affronti tutti i problemi connessi alla riduzione a 18 anni della maggiore età, a cominciare dal diritto al voto dei diciottenni. Il presidente della commissione, il socialista Viviani, dando atto ai comunisti della linearità e chiarezza della loro posizione sulla importante materia, si è riservato di decidere sulla proposta dopo aver riunito l'ufficio di presidenza della commissione, insieme ai rappresentanti dei gruppi.

Il problema dell'abbassamento della maggiore età è stato riproposto, ieri, dal compagno Lugnano, responsabile di gruppo dei senatori comunisti in seno alla commissione Giustizia, nel corso della seduta antimeridiana, dedicata alla riforma del diritto di famiglia. Lugnano ha ricordato che ai primi di giugno, nella seduta nella quale furono proposti gli emendamenti Licini (PSI) e Filetti (MSI), il gruppo comunista aveva sottolineato che i due emendamenti di fatto riproducevano il testo del disegno di legge del senatore socialista Lepre. Su questo testo i comunisti avevano dichiarato di essere pronti a discutere, chiedendo anzi che del disegno di legge Lepre fosse iniziata la discussione, parallelamente a quella sul diritto di famiglia e in modo autonomo.

Era già chiaro, e il presidente ne può dare atto — ha proseguito Lugnano — che i sei commissari comunisti presenti a quella seduta erano naturalmente d'accordo sull'abbassamento del limite della maggiore età, un accordo peraltro pienamente convergente con la linea più volte espressa dal Partito. La proposta di discutere a parte questo provvedimento serviva ad evitare il pericolo che si ritardassero l'iter del diritto di famiglia e la sua approvazione.

A conclusione del suo intervento, Lugnano annunciava che, coerentemente con le prese di posizione assunte, il gruppo comunista sta per presentare una propria proposta organica sul problema, che in modo particolare prevede la soluzione per assicurare il voto ai diciottenni.

Il presidente della commissione, Viviani, come il senatore socialista Licini, ha dato atto al gruppo comunista di aver tenuto sulla materia una posizione chiara e tale da non prestarsi a interpretazioni equivoche.

In seguito la commissione ha portato avanti l'esame della legge di riforma del diritto di famiglia, approvando per l'articolo 16 due degli otto casi di nullità del matrimonio civile previsti nel testo della Camera, che è stato in parte corretto. Sono i punti che prevedono la nullità in dipendenza degli errori in cui uno dei coniugi è stato tratto a proposito delle «qualità personali essenziali» dell'altro contraente il matrimonio. Per esempio, può essere il caso di chi non sa, dando il suo consenso alle nozze, di sposare un malato di mente, o una persona affetta da malattie gravi o avente anomalie o deviazioni sessuali, tali da impedire lo svolgimento della vita coniugale. Le modifiche apportate sono in parte restrittive rispetto alle soluzioni legislative date dai deputati.

Intanto ieri alla Camera si è riunito l'ufficio di presidenza della commissione Affari costituzionali per concordare l'attività della commissione stessa. In questa occasione è stata accolta la proposta avanzata a nome del gruppo comunista dai compagni Caruso e Vetere di iscrivere all'ordine del giorno dei lavori le proposte di legge per il voto a 18 anni. Si tratta di tre proposte: una presentata dal PCI (primo firmatario il compagno Ingrao), una dal PSI (primo firmatario Pellicani) e la terza dalla DC (primo firmatario Fracanzani).

LE RICHIESTE DEI COMUNISTI ALLA CAMERA

Necessario allargare il blocco degli affitti per gli immobili

La proroga governativa al 31 dicembre prossimo non comprende infatti i contratti a partire dal luglio dello scorso anno - Esame congiunto della proposta del PCI e del decreto del governo per la stesura di un testo unificato

Alla Camera, la commissione speciale per la disciplina dei contratti di locazione degli immobili urbani, si è riunita ieri per avviare l'esame del decreto legge governativo che proroga i contratti di locazione e sublocazione di immobili urbani al 31 dicembre '74, e della proposta di legge comunista, di cui è primo firmatario il compagno Spagnoli, sulla regolamentazione dei contratti, l'introduzione di misure di avvio dell'equo canone e il blocco generalizzato degli affitti.

Da parte del gruppo comunista è stata sottolineata la necessità (sulla quale si sono dichiarati d'accordo anche socialisti e repubblicani) di integrare la semplice proroga stabilita dal governo con norme tendenti a estendere gli affitti bloccati, a ridurre le punte più alte degli affitti, ad avviare una normativa di regolamentazione del contratto che impedisca gli abusi dei proprietari di immobili e riduca le tensioni provocate dalla ondata di aumenti.

Il compagno Todros, nel suo intervento, ha rilevato che il governo, insensibile al disagio di milioni di lavoratori, anziché mantenere gli impegni assunti con la legge del dicembre 1973, in cui si manifestava il proposito di presentare una nuova disciplina per l'equo canone, si è limitato a una semplice proroga senza affrontare problemi la cui mancata soluzione accentua le difficoltà economiche ed il disagio delle masse popolari. Ciò, soprattutto perché nel giro di pochi mesi le tensioni già esistenti peggioreranno sia per effetto degli aumenti degli affitti in atto, sia per effetto delle spese per il riscaldamento destinate anche esse ad aumentare.

Occorre — ha proseguito Todros — colpire le rendite parassitarie, che assorbono investimenti enormi, sottraggono fette dei salari sempre più ampie, aggravano la condizione delle masse.

Dopo un'ampia discussione, nella quale anche il rappresentante del governo, pur tentando di giustificare la semplice proroga del blocco del '73, ha dovuto riconoscere la necessità di incominciare a introdurre nella legislazione norme nuove, capaci di ridurre le tensioni in atto nel settore degli affitti è stato deciso di costituire un comitato distretto per l'esame congiunto del decreto del governo e della proposta comunista con l'intento di giungere se possibile alla stesura di un testo unificato.

Delegazione del PCI in Romania

Su invito del Comitato centrale del Partito comunista romeno, i compagni Giorgio Napolitano, della Direzione, Renato Guttuso, del Comitato centrale, e Marino Raicich, deputato al Parlamento, sono partiti ieri mattina per Bucarest, dove avranno incontri e colloqui sui problemi della politica culturale e della scuola.

L'UDI chiede la soppressione dell'ONMI

L'Unione Donne Italiane ha inviato una lettera al Presidente della Camera, al Presidente e ai membri della commissione Interni, alle segreterie dei gruppi parlamentari e all'on. Giovanni Galloni, in relazione all'esame del disegno di legge sul parastato che si svolge alla Camera. L'UDI sottolinea con preoccupazione che tale disegno di legge, in cui è previsto lo scioglimento di numerosi enti superflui, non prende in considerazione la soppressione dell'ONMI.

L'associazione femminile richiama l'attenzione sui pronunciamenti concordi dei ministri della Sanità e su quelli espressi in sede parlamentare che in più occasioni ritennero ormai esaurita la funzione dell'ente. Lo stesso giudizio è contenuto nell'ultimo progetto di riforma sanitaria che il ministro si appresta a presentare in Parlamento.

L'UDI afferma che questa è invece l'occasione per accogliere le istanzze espresse in venti anni dal movimento femminile e condivise dai sindacati, dagli enti locali, dalle più diverse forze sociali per la riforma sanitaria e assistenziale.

Concluse ieri le prove scritte per la maturità

Gli scritti degli esami di maturità, che da sei anni a questa parte sono soltanto due, si sono conclusi ieri con le prove «specialistiche». In qualche caso, questa seconda prova, per la sua durata, impegnerà i candidati ancora per uno o due giorni. Per la maturità classica, è tornata quest'anno la versione dal latino. All'istituto magistrale, invece, dopo che l'anno scorso fu assegnata la versione dal latino, si è tornati al compito di matematica; al liceo scientifico, tradizionale prova di matematica; composizione e sviluppo di un tema architettonico per la maturità artistica (l'anno scorso ci fu il saggio di disegno dal vero); costruzioni e disegni di costruzioni per gli istituti tecnici per geometri (elaborato di topografia nel '73); compito di ragioneria per gli istituti tecnico commerciali (l'anno scorso: lingua straniera). Infine, le varie prove pratiche per gli istituti industriali e professionali.

Nel corso della prova di italiano, i candidati hanno comunicato ai membri delle commissioni esaminatrici la materia da essi scelta nel gruppo delle quattro indicate dal ministero: oggi o al più tardi venerdì le commissioni fisseranno i giorni dei colloqui (e delle prove integrative per i privatisti) e stabiliranno la seconda materia orale su cui gli studenti devono essere ascoltati.

Gli orali avranno inizio non prima del terzo giorno e non oltre il quinto (esclusi dal compito i giorni festivi) dal termine delle prove scritte, cioè praticamente per tutti, lunedì prossimo.

Martedì 16 luglio e mercoledì 17 i colloqui saranno eventualmente interrotti per lo svolgersi delle prove scritte suppletive per ammalati e verranno ripresi giovedì 18 luglio.

Da oggi il settimanale, che era nato nel 1967, cessa le pubblicazioni

«SETTE GIORNI»: ECCO PERCHÉ SIAMO COSTRETTI A CHIUDERE

L'editoriale di Ruggero Orfei e di Piero Pratesi spiega le ragioni politiche ed economiche della decisione — La coerente linea di un incontro fra i cattolici e le forze di sinistra — Le polemiche con la segreteria della DC — La scelta del «no» nel referendum — Ipocrisia del «Popolo»

Con il numero oggi in edicola — esattamente il numero 366 — il settimanale «Sette giorni» cessa le pubblicazioni. L'annuncio è dato dalla rivista con un comunicato dell'editore («Editoriale Sette srl») e con un articolo di commiato del direttore responsabile Ruggero Orfei e del condirettore Piero Pratesi. Il giornale era nato nel giugno 1967, ispirato dal "leader" della corrente dc di «Forze Nuove» Donat-Cattin, ma non ha mai avuto caratteristiche di giornale di partito; ospitava scritti di autori cattolici e non cattolici assumendo e mantenendo una linea spesso di dura contestazione dei dirigenti democristiani. Gli stessi direttori del resto non erano iscritti alla DC.

Il settimanale aveva una tiratura di quindici-ventimila copie e un grosso prestigio negli ambienti politici. Nell'editoriale i due direttori scrivono: «Dopo sette anni si conclude l'esperienza di "Sette giorni". Quanti hanno collaborato alla nascita e alla vita di questa rivista (una componente della sinistra democristiana; alcuni che, come noi, fanno parte in senso più lato del mondo cattolico e hanno dato il loro apporto di linea e professionale, e quanti hanno fornito l'indispensabile sostegno finanziario) scindono pertanto il rapporto che ha consentito questa singolare esperienza». Nell'articolo si spiegano prima di tutto le ragioni economiche che non consentono di proseguire le pubblicazioni, cioè soprattutto la lievitazione dei costi dell'editoria. In gennaio, si aggiunge, la rivista cambiò formula e formato tentando un rilancio: «Dobbiamo dire con franchezza che l'esperimento non è riuscito, forse per la difficoltà in sè, e nostra, di conciliare un giornalismo di idee con certe esigenze di mercato».

Poi si illustrano le ragioni politiche. «Altra ragione — dicono i direttori — è di ordine politico. Dopo le inquietudini che caratterizzarono il campo delle forze collaterali della DC a partire dal Convegno di Lucca della primavera del '67, e poi attraverso gli anni caldi del '68-'69, abbiamo cercato di esplorare le vie che sommariamente si riassumono nella linea dell'incontro delle forze storiche, con una massima attenzione nei confronti della opposizione comunista e una critica, che spesse volte si è dovuta fare aspra, nei riguardi della DC e della sua Segreteria. La tensione è culminata nella posizione assunta nel *referendum*, peraltro anticipata da anni, quando riconoscevamo la necessità che il nostro Paese accogliesse una equa legislazione sul divorzio. In questa circostanza, come del resto lungo tutta la esperienza settennale, la redazione è stata sempre garantita e rispettata nella sua autonomia».

L'editoriale afferma quindi che «l'esito del *referendum*, la crisi generale, la crisi stessa della DC hanno reso più pressante l'esigenza di un riesame: un ripensamento che da una parte ha investito la possibilità e le linee lungo le quali proseguire il discorso avviato e dall'altra la compatibilità con l'esigenza, dall'editore considerata pregiudiziale, di allargare il mercato del giornale». Si annuncia quindi la possibilità che l'editore possa riprendere le pubblicazioni e si riafferma che comunque la nuova esperienza non interessa più i direttori attuali.

Il *Popolo* di ieri mattina non ha perso l'occasione per intervenire con improntitudine untuosa nella vicenda. Con malcelata soddisfazione viene annunciata la chiusura del settimanale rispetto al quale, si scrive, «non possiamo ignorare i non pochi punti di dissenso che hanno opposto gli amici di "Sette giorni" alla linea della DC». Si parla di interventi del *Popolo* «critici ma non faziosi» nei confronti del settimanale e si conclude che la sua chiusura servirà a «utili riflessioni». Va ricordato che sempre, ma soprattutto in occasione dell'ultima campagna del *referendum*, l'organo della segreteria dc ha toccato punte di particolare volgarità, e l'insulto, soprattutto nei confronti della rivista e, personalmente, di Orfei e Pratesi.

Mercoledì alla Camera

Togni sarà ascoltato sul caos nelle poste

Il ministro delle Poste, Togni, interverrà mercoledì prossimo alla commissione Trasporti e Telecomunicazioni della Camera per riferire sulla situazione determinatasi nello smistamento e recapito della posta in numerose città, tra cui Milano e Roma, e sui noti episodi di tonnellate di corrispondenza avviati al macero.

Lo ha annunciato lo stesso presidente della commissione Catella, ai rappresentanti dei diversi gruppi che in apertura di seduta avevano sollecitato un dibattito su tale argomento, in particolare il gruppo comunista che nei giorni scorsi aveva avanzato una formale richiesta.

La discussione sul parastato alla Camera

Trasferire alle Regioni le funzioni di enti come l'ONMI e l'ENAL

Seconda giornata di discussione ieri alla Camera sull'importante provvedimento per il riordino del parastato, cioè su uno degli aspetti decisivi dell'efficienza della pubblica amministrazione e della lotta al sottogoverno. Il dibattito avviene, come è noto, sulla base di un testo elaborato ex novo dalla Commissione affari costituzionali e che nel suo insieme costituisce un fatto largamente innovativo e moralizzatore.

Per il nostro gruppo è intervenuto il compagno Caruso. Egli ha rifatto la storia e le caratteristiche di quel caos di enti che la DC ha sviluppato in funzione del proprio sistema di potere e sottoposti a un controllo esclusivo del governo. Tanto grande si è fatta la sensibilità per questi aspetti del modo di governare che quasi tutti i gruppi hanno presentato in merito delle proposte di legge, ad eccezione della DC che si è mostrata paga del provvedimento del centro-destra che la Commissione ha cestinato e che del resto si occupava solo dell'aspetto del personale.

Caruso ha quindi delineato le caratteristiche innovative della legge, che sono il risultato di una fruttuosa collaborazione in Commissione. Anzitutto viene operata una vera e propria svolta nel campo del personale perché viene spezzata l'organizzazione gerarchica centralistica, vengono abolite le carriere (fonte di clientelismi e di rigidità delle funzioni) e sostituite con il sistema delle qualifiche funzionali che consente di responsabilizzare il personale assicurando nel contempo la sua mobilità. Altro aspetto rilevante è l'introduzione della contrattazione collettiva unitaria per tutto il settore del parastato.

Dal punto di vista della democratizzazione e moralizzazione degli enti, un fattore rilevante è costituito dal nuovo ruolo che viene ad assumere il Parlamento con il controllo sull'attività, i conti consuntivi e i ruoli organici di ogni singolo ente. Nei consigli di amministrazione non sarà consentita più di una rielezione dei singoli consiglieri e ne sono totalmente esclusi i magistrati ordinari e amministrativi. Le indennità degli amministratori dovranno essere deliberate dal governo e pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

Nonostante tutti questi aspetti generali positivi, il testo del provvedimento deve essere ulteriormente migliorato e questo è lo scopo delle proposte che i comunisti formalizzeranno in emendamenti. Anzi tutto vi è la necessità di escludere dall'elenco una serie di enti le cui funzioni vanno trasferite alle Regioni o fuse con quelle di altri organismi maggiori. Così, i comunisti propongono di togliere dalla tabella della legge la ONMI, l'ENAL, gli enti interregionali di sviluppo, lo SCAU ed altri.

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi giovedì 4 luglio.

Riunita la settima assemblea regionale

I contrasti nella DC impediscono l'elezione del presidente sardo

Il rifiuto democristiano di riconoscere le modifiche intervenute in consiglio con il voto del 16 giugno

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 3

La settima assemblea regionale della Sardegna si è riunita oggi per la prima volta nel salone della storica reggia di Carlo Felice, in piazza Palazzo. Si è trattato di una seduta breve, caratterizzata dal giuramento dei 75 consiglieri neo eletti.

La faida tra le correnti democristiane — esplosa in forme drammatiche alla vigilia dell'insediamento dell'assemblea — non ha permesso la immediata costituzione dello ufficio di presidenza. La situazione rimane bloccata perchè la DC, frantumata in gruppi e fazioni, non riesce ad esprimere nè un segretario regionale del partito, nè un presidente del gruppo, e respinge in modo sprezzante la proposta del PSI «per un presidente socialista dell'assemblea, considerati i mutati rapporti di forza a favore dell'intero schieramento della sinistra autonomistica», PCI compreso.

L'onorevole Giagu (basista), rispondendo indirettamente ai socialisti, ha sostenuto che «i nuovi rapporti di forza, anche se hanno privilegiato il partito socialista rispetto alla passata legislatura, sono tali da permettere l'aumento della rappresentanza del PSI nello esecutivo, ma obiettivamente non portano alla attribuzione della presidenza del consiglio».

Secondo il leader della corrente basista e gli esponenti delle altre correnti, non vi è quindi alcun motivo perchè la DC debba rinunciare alla presidenza dell'assemblea regionale, e i socialisti si possano tacitare attribuendo loro un assessorato in più e qualche ente di sottogoverno. E' un atteggiamento che deve essere respinto e combattuto da tutte le forze autonomistiche, anche perchè tende ad umiliare ancora una volta il PSI.

Dal suo canto il gruppo del PCI ha richiamato l'attenzione dei partiti democratici e autonomisti sulla assoluta necessità di procedere alla immediata elezione degli organi dell'assemblea, e di arrivare entro tempi brevi alla formazione della giunta regionale. Va pertanto respinta la pratica dilatoria messa in atto dalla Democrazia Cristiana. Questo partito, incapace di intendere la lezione del 16 giugno, continua lungo la vecchia strada delle risse interne e insiste nella pratica della divisione del potere tra le sue fazioni e i vecchi alleati.

Compiti importanti ed urgenti — si afferma in una nota del gruppo comunista — sono ora di fronte al nuovo consiglio regionale. Occorre compiere atti concreti che indichino la volontà di avviare una svolta, segnando un nuovo modo di governare la Sardegna, ispirato a rigore morale, a serietà, ed al pieno rispetto del metodo democratico.

Giuseppe Podda

LA LOTTIZZAZIONE DEL POTERE E LE FALSE PREMESSE DELL'«AVANTI!»

QUANDO SI ACCETTA LA LOGICA DC

L'Avanti! di martedì 2 luglio replica al nostro articolo sulla lottizzazione del potere in Sicilia con argomenti davvero sconcertanti perché fondati su una tesi politica contraddittoria con posizioni assunte dallo stesso PSI e, anche, su alcune false affermazioni. E l'una e l'altra cosa ci costringono a replicare.

Partiamo dalle affermazioni che offendono il vero. Primo: non è vero che la legge regionale sugli enti prevede «che le nomine vengano comunicate dal governo alla assemblea e che si svolga su di esse un dibattito». Magari! Se fosse stato così, le famigerate nomine siciliane non sarebbero passate!

E' vero invece il contrario, e cioè che tale principio, da noi accanitamente sostenuto, non poté trovare ingresso nella legge perché anche allora il governo regionale a partecipazione socialista pose sui nostri emendamenti — per ben sette volte — la questione di fiducia, ottenendone, con questo strumento coercitivo, la reiezione.

Secondo: non è vero che i «requisiti tecnico amministrativi previsti dalla legge si riferiscono ai nominandi nelle società affiliate e non ai consigli di amministrazione degli enti», giacché l'articolo 4 della suddetta legge dice esattamente che il consiglio di amministrazione dell'ente minerario e dell'ESPI è composto da cinque esperti scelti tra persone in possesso di quei precisi requisiti, mentre lo statuto della Cassa di Risparmio dice altrettanto.

Ma, a parte ciò, quel che ci pare davvero grave è che l'Avanti! ribadisca senza ombra di dubbio che «le designazioni appartengono alla autonomia di ciascun partito». E' appunto questa la logica perversa della lottizzazione del potere che il PSI in Sicilia (ma solo in Sicilia?) continua purtroppo a difendere, assumendo su se stesso parte della responsabilità delle conseguenze degenerative che ne derivano.

Noi diciamo che bisogna spezzare questo metodo che non giova né al sistema democratico né al PSI e siamo d'accordo — come abbiamo già detto — con la affermazione fatta dal compagno De Martino il 13 marzo 1974 secondo cui «deve finire l'intreccio tra gli enti economici e i partiti, compreso il mio».

Se invece questa giusta esigenza viene respinta, se a queste parole non seguono fatti concreti e si continua a proclamare l'insindacabilità delle designazioni di partito e di corrente, allora avviene che il PSI non ha (come dice l'Avanti!) «né titolo, né potestà di interferire nelle scelte degli altri» ed accade — come è accaduto in Sicilia — che le nomine (compresa quella di Vito Ciancimino) vengono approvate dalla giunta di Governo col voto favorevole degli assessori socialisti, quando invece in quella sede i rappresentanti del PSI avevano non solo il diritto, ma anche il dovere di vagliare i requisiti morali, tecnici e politici delle persone proposte.

E, a questo punto, non vale minimizzare il caso Ciancimino, dicendo che, in fin dei conti, si trattava di un «modesto» incarico. La Cassa di Risparmio, come è noto, detiene — a centinaia di miliardi — i soldi della Regione. E' quindi un istituto di importanza politica e finanziaria tutt'altro che modesta, come è dimostrato per altro dal fatto che un deputato socialista lascia il seggio di Montecitorio per diventarne vice presidente.

L'articolista dell'Avanti! vuol dare ad intendere che — tutto sommato — si tratta di trascurabili inconvenienti che non meritavano l'onore di una denuncia politica. E invece no. E' una questione di fondo, una condizione irrinunciabile per ogni reale svolta politica, economica e sociale. Se non si sottrae la gestione del potere alle infiltrazioni mafiose e ai ristretti gruppi parassitari vecchi e nuovi, se non si spezza il mostruoso sistema politico-clientelare creato dalla DC, se non si aprono i gangli vitali del potere pubblico ad una reale partecipazione popolare e ad un effettivo controllo democratico non si potrà procedere verso il rinnovamento e lo sviluppo della Sicilia. E lo stesso problema, come ha sottolineato la Direzione del nostro Partito, vale per tutta l'Italia.

E' questo un compito che spetta ai comunisti, ai socialisti ed alle forze democratiche, laiche e cattoliche. Una larga base di consenso c'è già, come ha dimostrato, anche, l'esito del referendum. Sarebbe imperdonabile frustrare, per miopi calcoli di potere, tante energie e tante speranze.

P. De Pasquale